

# Il trascendentale come *pratica* storico-filosofica e politica. A proposito di Mario Dal Pra, trascendentalista della prassi

Silvestre Gristina

(Università degli Studi di Padova)

silvestre.gristina@phd.unipd.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: The Transcendental as a kind of historical-philosophical and political practice. On Mario Dal Pra's transcendentalism of praxis.

Abstract: This paper aims to incorporate Mario Dal Pra's thought within the tradition of transcendental philosophy. Despite not being widely regarded within this canon, Dal Pra's 'transcendentalism of praxis' should be considered an important case study on the relationship between transcendental and political/historical-philosophical practices. This article investigates Dal Pra's thought during his early years (from 1948 to 1954) as the main editor of the *Rivista di storia della filosofia*, focusing on three thematic cores. First, the theoretical difference between "transcendentalism of praxis" and so-called "theoretical philosophies" is presented. Secondly, a contrast is highlighted between the historiographical-philosophical methodologies that result from these two models of philosophy. Thirdly, the political outcome of these philosophical trajectories is explored, focusing on the difference between conservative thinking and philosophy as a politics of liberation. In conclusion, a general interpretative proposal is made on the relationship between transcendental philosophy, the practice of philosophy, and political practices.

Keywords: Dal Pra; Transcendental Philosophy; Praxis; History of Philosophy; Italian Philosophy.

## 1. *Introduzione. Mario Dal Pra storico della filosofia e filosofo trascendentale*

Il presente contributo si propone di discutere le traiettorie portanti del pensiero di Mario Dal Pra<sup>1</sup> tra il 1948 e il 1954, al fine di includere la sua

<sup>1</sup> Per un'introduzione alla filosofia di Mario Dal Pra, cfr. E. Garin, *Per Mario Dal Pra*, in *La storia come sapere critico. Studi offerti a Mario Dal Pra*, FrancoAngeli, Milano 1984, pp. I-X; E. Rambaldi, *Ricordo di Mario Dal Pra*, in «Rivista di storia della filosofia», 47/1 (1992), pp. 9-45; Aa. Vv., «Doctor Virtualis», 4 (2005); E. Rambaldi, *Filologia e filosofia nella storiografia di Mario Dal Pra*, in «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 62/1 (2009), pp. 253-289; E. Rambaldi, G. Rota (a cura di), «Rivista di storia della filosofia», LXXI, supplemento 4 (2016); F. Minazzi (a cura di), *Mario Dal Pra nella "Scuola di Milano". La filosofia*

posizione teorica nella tradizione della filosofia trascendentale. Il presupposto della presente prospettiva interpretativa è che il trascendentale intrattenga un rapporto intimo con la dimensione delle pratiche e, nello specifico, con la pratica politica. Da questo punto di vista, infatti, l'operatività della filosofia trascendentale rinvierebbe strutturalmente ad un *fuori* dall'ambito teoretico-conoscitivo, esercitandosi come capacità di aprire spazi di pensabilità per una prassi trasformativa del reale. In questa definizione del trascendentale rientra la filosofia di Dal Pra che, nei primi anni di vita della *Rivista di storia della filosofia*, da lui fondata, mise a punto una posizione teorica originale che prese il nome di *transcendentalismo della prassi*<sup>2</sup>.

Questa posizione filosofica si sviluppa negli anni dell'immediato dopoguerra come risposta alla filosofia neoidealista e all'approccio storiografico da questa derivato. Nei primi anni '40, la figura intellettuale di Dal Pra si contraddistingue per l'innovativo lavoro storico-filosofico e per l'attiva partecipazione al movimento partigiano, dimostrando come lo sforzo di rinnovamento della disciplina storico-filosofica si accompagnasse all'impegno politico<sup>3</sup>. Da questa esperienza deriva l'agenda della *Rivista*, che si proponeva di rinnovare la cultura filosofica italiana, ripensando il rapporto tra filosofia e storia. In particolare, secondo Dal Pra, sia il neoidealismo, che le altre correnti di pensiero dominanti in Italia, si sarebbero «poste come *norme dogmatiche* per la *storia* fuori dalla storia, come sistemi fissi e rigidi capaci di irrigidire estrinsecamente ed astrattamente il processo storico»<sup>4</sup>. Si trattava di opporre a queste filosofie “dogmatiche” una metodologia storiografica in grado di sfidare la tradizione filosofica italiana e di porsi all'altezza del clima di rinascita culturale e politica del secondo dopoguerra<sup>5</sup>.

Tuttavia, fin dai primi anni della rivista, Dal Pra si rese conto di come la nuova posizione storiografica necessitasse di una direzione teorica inedita, opposta a quella delle filosofie che, da lì a poco, avrebbe etichettato con il termine di “teoricismi”. All'indomani della caduta del fascismo, Dal Pra si era, infatti, reso conto che per sfuggire al rischio di una ricaduta “dogmatica” del proprio metodo storico-filosofico, si sarebbe dovuto fare riferimento ad una nuova “direzione filosofica”, alla filosofia del *transcendentalismo della prassi*<sup>6</sup>. Si sarebbe trattato

come meta-riflessione critica sulle differenti tradizioni concettuali (filosofiche, scientifiche e tecniche), Mimesis, Milano 2018.

<sup>2</sup> Tale posizione filosofica fu elaborata da Mario Dal Pra e Andrea Vasa tra il 1948 e il 1954. In questo contributo ci si concentrerà sulla figura di Mario Dal Pra e sulla torsione che il filosofo vicentino impresso al trascendentalismo della prassi.

<sup>3</sup> A questo proposito, cfr. M. Dal Pra, A. Vasa, *Il trascendentalismo della prassi, la filosofia della resistenza*, Mimesis, Milano 2017 (e, in particolare, l'*Introduzione* di Maria Grazia Sandrini); cfr. F. Minazzi, *Mario Dal Pra filosofo e partigiano. Sulla genesi etico-culturale di una scelta civile antifascista*, in «Odeo Olimpico», XXV, 2008, pp. 233-349.

<sup>4</sup> Aa.Vv., *Premessa*, in «Rivista di storia della filosofia», 1946, I, p.1.

<sup>5</sup> Cfr. F. Papi, *Dal Pra e il dibattito filosofico nel dopoguerra*, in M. A. Del Torre, *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della “Rivista di storia della filosofia”*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 69-85.

<sup>6</sup> Cfr. M. Dal Pra, F. Minazzi, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Rusconi, Milano 1992, pp. 169-170.

di mobilitare il trascendentale contro tutte quelle filosofie “dogmatiche” che, assumendo un presupposto “dato”, tendevano a giustificare quietisticamente lo stato di cose esistente, a recidere il nesso consustanziale tra teoria e prassi e, conseguentemente, a negare la capacità trasformativa della filosofia.

A partire da queste premesse, si ritiene che il pensiero di Dal Pra occupi una posizione di rilievo nella storia della filosofia trascendentale e delle sue formulazioni. In questo senso, risulta opportuno recuperare la concezione filosofica del pensatore vicentino, in quanto prospettiva focalizzata su una delle componenti strutturali del trascendentale, ovvero il suo rapporto con le pratiche. Si tratterà di tracciare un percorso all'interno della produzione di Dal Pra relativa al tema del trascendentalismo della prassi, per riscoprire e guadagnare un riferimento teorico in grado di fornire delle indicazioni su delle possibili linee di articolazione di tale elemento cruciale. A tal fine, si è scelto di seguire la dorsale di alcuni articoli di Dal Pra dedicati al trascendentalismo della prassi e alla sua relazione con il problema della storia della filosofia come sapere critico<sup>7</sup>. Dal punto di vista metodologico, si adotterà la combinazione di un criterio cronologico, seguendo la maturazione della posizione filosofica dell'autore tra il 1948 e il 1954, e di uno tematico, facendo riferimento alla coppia oppositiva trascendentalismo della prassi-filosofie teoricistiche, ai due modelli di storia della filosofia da queste derivati e, infine, alle due visioni di pratica politica che possono essere dedotte da questi ceppi. In conclusione, a partire dall'elaborazione filosofica di Dal Pra, si offrirà un'ipotesi interpretativa più ampia sul rapporto tra filosofia trascendentale, pratica storico-filosofica e pratiche politiche.

## 2. *Trascendentalismo della prassi e teoricismo*

Il trascendentalismo della prassi viene definito «come tentativo di sciogliersi da ogni residuo di teoricismo filosofico»<sup>8</sup>, in polemica con quelle che Dal Pra e Vasa chiamano “filosofie teoricistiche”, ossia quelle concezioni filosofiche che presuppongono la realtà come una totalità “data”, della quale non resterebbe che prendere atto. Si tratta di filosofie che pongono un principio assoluto, senza giustificare la genesi, assumendo un atteggiamento contemplativo, corredato di una concezione della temporalità votata al passato e al presente o ad un futuro già saturato teoreticamente. Per questo, i “teoricismi” si presentano come dottrine che tendono a giustificare lo stato di cose esistente, a negare la possibilità di un intervento del pensiero nella trasformazione della realtà e il legame tra il piano speculativo e quello della prassi.

<sup>7</sup> Gli articoli di Dal Pra che verranno presi in considerazione sono contenuti in M. Dal Pra, A. Vasa, *Il trascendentalismo della prassi, la filosofia della resistenza*, cit., pertanto i numeri di pagina degli articoli citati faranno riferimento alla loro collocazione all'interno della suddetta raccolta. Ad ogni prima occorrenza di un articolo verrà indicato l'anno di pubblicazione.

<sup>8</sup> M. Dal Pra, *A proposito di trascendentalismo della prassi* (1950), p. 99.

Si tratta per Dal Pra di due concezioni della filosofia radicalmente opposte, della contrapposizione tra una filosofia della libertà e una filosofia “conservatrice”, che tende a limitare la libertà di pensiero e di azione. Nel porre questa opposizione al centro della propria attività filosofica, Dal Pra rientra a pieno diritto nella tradizione trascendentale, riattivando un “luogo comune” della filosofia trascendentale di Fichte<sup>9</sup>: la polarità tra trascendentalismo della prassi e teoricismi sembra ricalcare la distinzione fichtiana tra filosofia trascendentale e filosofie dogmatiche<sup>10</sup>, tra Dottrina della scienza e “dottrine dell’essere”<sup>11</sup>. Scrive Dal Pra, nel saggio *A proposito di trascendentalismo della prassi* (1950):

col termine teoricismo si vuole indicare la pretesa di molte filosofie passate e presenti di identificare il senso totale dell’essere con un dato conosciuto e conoscibile. I teorici, infatti, presuppongono che il reale abbia una struttura definitiva, tutta intera presente (anche nei suoi sviluppi futuri) alla umana conoscenza. [...] Il teorista si appella all’evidenza d’una determinata struttura dell’essere per conferire valore alla conoscenza che la coglie e alla validità della conoscenza per conferire valore all’evidenza della struttura [...] il teorista si muove nel giro della tautologia e cercando di stringere il mondo e Dio, finisce sempre per stringere solo se stesso<sup>12</sup>.

La critica di Dal Pra al teoricismo è diretta al suo carattere contemplativo. La filosofia teoristica pretende di aver afferrato il senso totale dell’essere, di averlo “fissato” speculativamente. Si tratta di una chiusura del pensiero all’interno del circuito della teoresi, dunque di un misconoscimento della natura *pratica* del pensare, della sua relazione con il reale, con il contingente e con la storia. Da questo punto di vista, secondo Dal Pra, anche l’attualismo gentiliano sarebbe ricaduto nella trappola del teoricismo, dal momento che – pur essendo la filosofia che si era con più decisione appellata all’atto e alla prassi – avrebbe prodotto un «atto “dipinto”, [...] che esclude la possibilità e quindi la libertà»<sup>13</sup>, oppure «un’azione teorizzata, [...] cui è tolto il virus di un possibile rinnovamento della struttura del reale, mentre dentro lo stesso atto si insinua la teoria come intenzionalità categorizzante eternistica intorno all’essere»<sup>14</sup>. Questa critica all’attualismo

<sup>9</sup> La questione relativa alla ricezione del pensiero di Fichte nella filosofia di Dal Pra non è stata mai trattata adeguatamente. Una possibile traiettoria di indagine può essere rintracciata nella collaborazione di Dal Pra con Remo Cantoni, allievo di Banfi, partigiano e traduttore della *Missione dell’uomo* di Fichte, pubblicata nel 1944 (cfr. J. G. Fichte, *La missione dell’uomo*, Denti, Milano 1944) in piena guerra partigiana. Si ritiene di grande rilevanza la scelta di tradurre il testo fichtiano durante gli anni della Resistenza e si è convinti che rappresenti un importante caso di valorizzazione politica del pensiero di Fichte.

<sup>10</sup> Sulla filosofia fichtiana tra il 1801 e il 1807 e sulla contrapposizione tra filosofia trascendentale e dogmatismo, cfr. G. Rametta, *Le strutture speculative della Dottrina della scienza. Il pensiero di J. G. Fichte negli anni 1801-1807*, Pantograf, Genova 1995.

<sup>11</sup> Cfr. J. G. Fichte, *Dottrina della scienza 1813*, a cura di G. Gambaro, Roma Tre Press, Roma 2018, p. 66.

<sup>12</sup> M. Dal Pra, *A proposito di trascendentalismo della prassi*, pp. 99-100.

<sup>13</sup> M. Dal Pra, *L’identità di teoria e prassi nell’attualismo gentiliano* (1951), p. 110.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 121.

gentiliano è cruciale per comprendere la specificità del trascendentalismo della prassi. Questo non soltanto perché il neoidealismo era il principale obiettivo polemico della *Rivista*, ma soprattutto perché l'attualismo si presentava come la più raffinata imitazione del trascendentalismo e, pertanto, la forma più "ideologica" di teoricismo, dal momento che nel suo porsi come "atto", nascondeva la natura dogmatica del suo concetto di prassi. Per Dal Pra, una filosofia dell'atto "puro" è una filosofia trascendentale della prassi "teorizzata", lontanissima da un trascendentale inteso come pratica. In altri termini, Gentile si era opposto al teoricismo – pensiero pensato – «con armi teoricistiche»<sup>15</sup>, cioè limitandosi a sostituire il "dato"-essere con il "dato"-prassi. Contro queste forme di filosofia "dogmatica", il trascendentalismo della prassi rileva

la mancanza di fondamento di ogni metafisica [e postula] che si rinunci al tentativo contraddittorio di convogliare entro i limiti della presenza conoscitiva la tensione umana volta ad investire la totalità dell'essere. Per questo il trascendentalismo della prassi è anti-teoricismo. [...] Il trascendentalismo libero della prassi vuol aprire la strada alla libera iniziativa della ragione contro tutte le barricate della metafisica<sup>16</sup>.

Il trascendentalismo della prassi è anti-teoricistico, perché si oppone al fatto che l'ambito della filosofia possa essere ridotto alla contemplazione, all'acquisizione conoscitiva di un "dato". In questo senso, si può sostenere che l'affiliazione di Dal Pra al "trascendentale", alla trascendentalità della prassi, sia da intendersi come riferimento ad una specifica traiettoria della filosofia trascendentale, che ha il suo primo esponente in Fichte, ma che – in generale – possiede le caratteristiche di essere intimamente legata alle pratiche trasformative del reale, di avere una carica antidogmatica e critica – come *pars destruens* – e di essere una pratica creatrice di concetti e pratiche di soggettivazione – come *pars construens*.

Il trascendentalismo della prassi destruttura le ipostatizzazioni di essere e tende ad aprire un campo innervato della categoria della libertà come "compito". Si tratta di una filosofia che assume come sua vocazione la desaturazione del campo della libertà da ogni presupposto dogmatico, al fine di sprigionare le potenzialità dell'agire. In questo sembra di vedere in azione ciò che Fichte aveva chiamato "concetti di scopo" (*Zweckbegriffe*), ovvero quei concetti pratici che non hanno alcun contenuto, ma sono delle immagini dell'attività, che permettono di accedere ad una visione alternativa del reale e di innescare la volontà come determinazione dell'azione<sup>17</sup>. Ovviamente questa posizione implica che il pensiero sospenda la determinazione teoricistica dell'essere e inneschi un'oscillazione produttiva tra il piano trascendentale e il piano eccedente del reale, coordinando il momento critico-riflessivo con quello trasformativo. La prima conseguenza è

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>16</sup> M. Dal Pra, *A proposito di trascendentalismo della prassi*, pp. 100-101.

<sup>17</sup> Cfr. J. G. Fichte, *Dottrina dello Stato*, a cura di A. Carrano, Vivarium Novum, Montella 2013, p. 59.

un pensiero della libertà, ma anche del rischio e della responsabilità; la seconda, una riconfigurazione della temporalità e la posizione del futuro non come pre-determinato, ma come apertura per la prassi.

La filosofia teoricistica appare come la filosofia che si mette dal punto di vista della valle di Giosafatte, ossia dal punto di vista del «tutto passato» e del «tutto fatto». Il futuro del teoricismo è infatti futuro solo in quanto già presente come futuro e quindi come realmente destituito di ogni genuino carattere di futurità. Per questo il teoricismo [...] toglie fiato al futuro [...]; ipostatizzando un presente, esso si avvicina ad un falso eterno, perdendo di fatto il senso dell'eterno e dell'infinito<sup>18</sup>.

Secondo Dal Pra, se le filosofie teoricistiche si configurano come filosofie del passato e del presente o dello *pseudo-futuro*, il trascendentalismo della prassi deve invece assumere le caratteristiche di una filosofia che apre alla possibilità di quello che viene definito *futuro-futuro*. Dal Pra presenta, quindi, uno schema per cui dalla natura contemplativa del teoricismo deriverebbe un atteggiamento quietistico, che giustifica lo stato di cose esistente come struttura "data" dell'essere e trasmette questa staticità al piano della concettualizzazione della temporalità, saturando qualsiasi spazio per l'esercizio di una libertà concreta. Se il pensiero si limita all'acquisizione teoretico-conoscitiva del mondo, allora viene a perdersi la possibilità di uno sviluppo veramente libero, dell'emersione del "nuovo" come imprevisto, della capacità della filosofia di intervenire sul piano storico.

Le caratteristiche del trascendentalismo della prassi erano state al centro della riflessione di Dal Pra sulla storia della filosofia fin dall'inizio delle attività della *Rivista*. La "ribellione" al teoricismo era di natura pratica e, attraverso la critica al contemplativismo e all'ipostatizzazione del presente, da un lato poneva le basi per riarticolare la concezione di temporalità e di storia, rinnovando l'idea di storia della filosofia, dall'altro individuava il problema "ideologico" del teoricismo e indicava la possibilità di una pratica politica di resistenza e critica allo stato di cose esistente, rivolta ad una trasformazione del reale.

### 3. Storia della filosofia come pratica trascendentale

Per il quinto compleanno della *Rivista*, Dal Pra scrive un breve editoriale in cui si sofferma sul rapporto tra filosofia e storia della filosofia, chiarendo che «non può darsi distacco radicale tra una posizione filosofica e la ricostruzione della storia del pensiero che ad essa si ispira»<sup>19</sup>. Questa posizione viene articolata in *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica* (1951). In questo saggio, Dal Pra offre un contributo decisivo sul rapporto tra filosofia trascendentale e il sapere della storia della filosofia, mostrando come, se inserita nella

<sup>18</sup> M. Dal Pra, *A proposito di trascendentalismo della prassi*, p. 101.

<sup>19</sup> M. Dal Pra, *Cinque anni di vita* (1951), p. 125.

prospettiva di una filosofia trascendentale, anche la storiografia filosofica assuma le caratteristiche di una *pratica*. Rispetto alla metodologia storico-filosofica vi è, infatti, una differenza netta tra le conseguenze derivate dal teoricismo e quelle derivate dal trascendentalismo della prassi.

Si tratta [...] di rispondere alla domanda: come si atteggia la filosofia teoricistica di fronte al problema dell'esistenza di molteplici dottrine filosofiche distribuite nel corso del tempo? E come si atteggia, di fronte a questo stesso problema, la filosofia anti-teoricistica?<sup>20</sup>

Per rispondere a questa domanda, Dal Pra parte dal presupposto che per tracciare una storia del pensiero sia necessario un *criterio* o un punto di vista *unitario*. Il problema che accomuna tutte le filosofie teoricistiche è quello di presentare questo principio unitario come un «dato supremo»<sup>21</sup>, rendendolo il criterio rispetto al quale le dottrine vengono distribuite nella storia, «collocate [...] fuori dalla storia, quanto meno fuori dalla storia *positiva* e *costruttiva*»<sup>22</sup>, oppure considerate come «precorrimento». Nello schema storiografico delle filosofie teoricistiche, quindi, il passato del pensiero può configurarsi o come «passato-che-non-fu-mai-presente»<sup>23</sup> o come «passato-presente»<sup>24</sup>. Dal momento che «il significato dato dell'essere è il criterio di fondazione del tempo»<sup>25</sup>, le dottrine filosofiche precedenti possono essere incluse-escluse come un «fuori-opera della storia»<sup>26</sup>, una «sorta di sotto-storia opaca»<sup>27</sup>, attraverso la categoria dello *sbaglio*, dell'*errore*<sup>28</sup>, o incluse attraverso le categorie del «precorrimento» e del «superamento»<sup>29</sup>.

Secondo queste ultime categorie, le dottrine del passato ottengono il diritto di far parte della storia in virtù della loro vicinanza al criterio del «dato supremo» della filosofia teoricistica. Per questo, Dal Pra definisce queste dottrine come passati-presenti, perché ottengono il loro valore dalla maggiore o minore concordanza con il valore «presupposto» della filosofia teoricistica che nel presente *fa* storia della filosofia. Infatti, nella prospettiva teoricistica

si annulla il passato nel presente, facendo violenza al passato, [oppure] si annulla il presente nel passato, facendo violenza al presente e al futuro. In nessuno dei due casi però si è disposti a considerare o il passato rispetto al presente o il presente rispetto al passato come autonomi, come aventi un loro significato *storico*, una *loro*

<sup>20</sup> M. Dal Pra, *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, p. 143.

<sup>21</sup> Cfr. *Ivi*, p. 144.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> «L'errore è lo strumento logico di cui [le filosofie teoricistiche] si servono per catalogare alcune posizioni filosofiche del passato» (*Ivi*, p. 146n.).

<sup>29</sup> Cfr. M. Dal Pra, *Del "superamento" nella storiografia filosofica* (1956), pp. 317-327.

validità libera; si ha, potrebbe dirsi, in entrambi casi, identità senza la diversità, e quindi assenza di storicità<sup>30</sup>.

L'approccio teoricistico conduce, dunque, all'annullamento dell'alterità e della storicità. Attraverso l'esclusione o l'assimilazione, la storiografia teoricistica annulla il processo storico e pone un «presente-eterno»<sup>31</sup>. In altri termini, la filosofia teoricistica non accetta la *contingenza* e la storia<sup>32</sup> nella loro radicale eccedenza rispetto al pensiero e tende a riassorbirli in schemi teorici, neutralizzandone la carica di libertà reale. Anche rispetto al futuro la filosofia teoricistica opera un esercizio di predeterminazione. Infatti, per una filosofia che pretende di aver “posto” o “scoperto” il dato supremo non può esistere futuro, se non nei termini di «un futuro-presente, d'un pseudo-futuro»<sup>33</sup>. In altri termini, per il teoricismo il futuro è già da sempre riempito dalla proiezione in avanti del dato supremo, per cui vengono negate tutte le iniziative libere e impedito l'emergere del radicalmente “nuovo”.

Il teoricismo perviene alla negazione sia del passato che del futuro, la storia del pensiero che esso traccia è appunto una storia senza passato e senza futuro; è, perfino, [...] una storia senza presente, in quanto il presente di tali prospettive è in verità un meta-presente, un eterno. Siamo di fronte, dunque, ad una pseudo-storia [...]. Una storia senza tempo è *piuttosto una geografia che una storia*; ed è una geografia anche quella storia che si serve di un tempo foggato ad immagine dello spazio<sup>34</sup>.

A questo modello teoricistico che annulla la storicità, Dal Pra oppone il modello storiografico del trascendentalismo della prassi, che viene riqualficato come trascendentalismo *possibile* della prassi<sup>35</sup>, ossia «un trascendentalismo pratico-possibile, di un'iniziativa trascendentale libera, non vincolata ad alcuna intuizione rivelativa dell'essere»<sup>36</sup>. Si tratta di un modello filosofico che assume una concezione della storia e del tempo totalmente differenti, a partire dalla sospensione di ogni radice fissa e stabile all'essere. Per sviluppare questa sua posizione, Dal Pra mobilita il concetto fenomenologico di *epochè*.

Proprio l'*epochè* per cui la tensione ontologica non si lascia scavalcare da alcuna presupposizione e si pone come libera e possibile tiene stretto il trascendentalismo

<sup>30</sup> M. Dal Pra, *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, p. 152.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>32</sup> Secondo Dal Pra, la storia concreta comporta «non un'unità pre-costituita e pre-garantita, non quindi un'unità intrascendibile, quanto invece un'unità che abbia la sua radice in una libera e quindi soltanto possibile iniziativa» (*Ivi*, p. 154n.).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>35</sup> «L'aggettivo più importante, in questa prospettiva critica, era proprio *possibile*. E a livello del soggetto questa “possibilità” coincideva in ultima analisi con la libertà ed è per questo motivo che [...] inclinavo a considerare con maggiore attenzione la dimensione storica» (M. Dal Pra, F. Minazzi, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, cit., p. 176).

<sup>36</sup> M. Dal Pra, *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, p. 161.

della prassi alla prospettiva della storicità. La storia è fatta di possibilità possibili e non garantite; proprio in quanto tale, la storia rimane aperta all'integrazione dell'essere; la mancanza del presupposto come datità le consente di essere interamente storia, cioè interamente libertà. La storia implica il tempo; ed il tempo comporta la possibilità, [...] l'eventualità, il rischio, la scelta. [...] Ma non si tratta d'un tempo addomesticato, cioè adibito a servizio di qualche entità super-temporale; non si tratta d'un tempo svuotato della sua instabilità, della sua precarietà e contingenza, e attraversato da un contenuto pre-stabilito che lo solidifica e fissa<sup>37</sup>.

Questo movimento di sospensione, unito al gesto trasformativo di libera determinazione della storia e a quello riflessivo di continua riapertura dell'orizzonte pratico, definisce il problema del trascendentalismo della prassi come «sintesi-limite di apertura e chiusura sull'essere; ma proprio questa sintesi coincide con la storicità»<sup>38</sup>. In questo senso, se per il teoricismo la storicità è un elemento da neutralizzare, per il trascendentalismo della prassi la «storicità non è soltanto un problema marginale [...], quanto piuttosto la questione centrale; e si tratta appunto d'una storicità non priva di unità e nel contempo massimamente aperta a tutte le integrazioni reali e possibili rispetto all'essere»<sup>39</sup>.

Il trascendentalismo della prassi non nega la necessità di dover ricorrere ad un criterio per interpretare la storia del pensiero, ma rivendica la necessità di adottare un criterio tramite un atto di fiducia pratica, voluta, non teoristica, cioè legata ad un criterio esterno alla scelta pratica stessa<sup>40</sup>. In questo modo, «viene a mancare ogni 'virus' dogmatico nell'interpretazione del passato»<sup>41</sup> e non viene operata nessuna esclusione rispetto alle dottrine del passato. Il trascendentalismo della prassi riconosce, infatti, che ogni dottrina del passato e ogni ricostruzione storica sono state fondate su una "radice pratico-possibile". Per questo motivo, la "logica pratica" della storiografia filosofica non prevede dottrine filosofiche "erronee", ma solo *pratiche filosofiche* contingenti e "situate". Da qui, l'attenzione di Dal Pra alla filologia, non intesa nei termini di una musealizzazione delle dottrine passate, ma nel senso di una disciplina di storicità concreta, in grado di rintracciare gli impulsi pratici da cui le varie forme del pensiero filosofico sono scaturite nella storia. Tuttavia, questo approccio non rischia di cadere nella forma di dogmatismo della storia obiettiva<sup>42</sup>, di uno storicismo relativistico, perché mantiene il senso di unità storica, fondata non su un principio metafisico ma su un'iniziativa libera<sup>43</sup>. Questa concezione che fa del criterio interpretativo il frutto di una *scelta* situata e pratica e, soprattutto, di una pratica *consapevole* di libertà, riguadagna il passato e lo svincola dalla staticità del suo rapporto al "dato"

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Cfr. M. Dal Pra, *Problematicismo e teoricismo*, p. 62.

<sup>41</sup> M. Dal Pra, *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, p. 166.

<sup>42</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 172-173.

<sup>43</sup> Cfr. *Ivi*, p. 170.

teoricistico. Questa acquisizione si riverbera sulla concezione del futuro nella storia della filosofia. Così come cadono i concetti di “errore” e “precorrimento”, perdono di senso anche quelli di “previsione” o “pre-figurazione”.

Mancando nel trascendentalismo della prassi la designazione metafisica d'un dato assoluto, viene a mancare ogni preclusione di diritto all'affermarsi del futuro. Lo sforzo massimo del trascendentalismo della prassi si concreta anzi nel tener aperto il futuro della storia del pensiero<sup>44</sup>.

In questo modo, la filosofia di Dal Pra determina un metodo che mette in tensione pratica il passato e il futuro. Il problema dell'apertura del futuro come campo di sviluppo della storia del pensiero è, infatti, intimamente connesso alla liberazione del passato e alla riapertura del suo potenziale produttivo. Tuttavia, Dal Pra sottolinea con insistenza che la sua posizione sia tutt'altro che relativistica, in quanto fondata su un rapporto dinamico tra soggetto e oggetto della storiografia, tra sistematicità e oggettività. Il soggetto che *pratica* il sapere storiografico da una prospettiva trascendentale assume consapevolmente la praticità della propria posizione e l'autonomia del suo oggetto, la sua eccedenza e la sua riluttanza ad un addomesticamento teoricistico. In questo modo, viene a costituirsi un modello di sistematicità aperta, che può mettere in risalto la specificità delle dottrine del passato, con la temporalità a loro propria, senza chiudersi nel circuito della teoresi e di una storia fittizia. In questo modo, Dal Pra conclude il suo saggio, affermando come

l'atteggiamento criticamente più approfondito sul quale poggiare la ricostruzione storica in generale, e quella della storia della filosofia in particolare, sia la *libera* consapevolezza dell'origine pratica del discorso storico, il quale interpreta il passato alla luce d'un futuro *voluto e sperato*; lo storico è costantemente alle prese col futuro [...]; è appunto tale tensione al futuro che gli permette di *scoprire* il passato. L'importante è che lo storico giunga alla consapevolezza della sua narrazione storica e che non pretenda di esporla come corrispondente ad un significato della storia garantito dalla stessa struttura dell'essere<sup>45</sup>.

In definitiva, rispetto al sapere storiografico, il trascendentalismo della prassi si caratterizza per la consapevolezza della natura contingente e pratica della sua “narrazione storica”. Questa attenzione per la radice pratico-trascentale della *scelta* storiografica mette al riparo lo storico dalla tentazione di “ideologizzare” la propria ricostruzione, riconoscendole un valore sempre “di parte” e mai corrispondente ad una struttura definita dell'essere. Se il teoricismo misconosce l'origine contingente della posizione di un “dato supremo” e della storiografia che ne deriva, il trascendentalismo della prassi assume una posizione *critica* anche verso il proprio posizionamento, garantendosi uno sguardo privilegiato sulla

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 177.

genesì pratica della filosofia e sulla struttura radicalmente aperta della propria indagine. Soltanto tramite questo costante lavoro di scavo genetico rispetto alla “scommessa” pratica specifica di una filosofia e della propria postura filosofica, il trascendentalismo della prassi può assumere la possibilità di una trasformazione del reale e un approccio storico in grado di «interrogare il passato per farlo intervenire, pur con rispetto della sua autonomia temporale, nel nostro dibattito e nel nostro problema»<sup>46</sup>. Il passato viene così ad essere recuperato in virtù di una tensione trasformativa verso il “futuro-futuro” e alla volontà che questo assuma una determinata configurazione.

#### 4. *Il trascendentalismo della prassi come pratica politica*

Rispetto alla genesì del trascendentalismo della prassi, è stato sostenuto che, con questa filosofia, Dal Pra e Vasa stessero prolungando il loro impegno partigiano sul piano del dibattito filosofico<sup>47</sup>. Ne è una prova il lessico politico che costella la prosa di Dal Pra e con il quale il filosofo descrive la contrapposizione tra teoricismo e trascendentalismo della prassi. Tuttavia, non si tratta del mero utilizzo di un plesso metaforico, ma dell’ammissione di una correlazione strutturale tra il piano filosofico e quello politico. In questo senso, il trascendentalismo della prassi non è la *rappresentazione* filosofica della Resistenza, né una trasposizione *nella* teoria della pratica della resistenza, ma il riconoscimento del principio trascendentale che sostiene la pratica politica, preservandola dalla ideologizzazione e mantenendola nella sua apertura anti-dogmatica. Il trascendentalismo della prassi non applica schemi teorici al reale, informandolo e organizzandolo in un determinato modo, ma *si applica* come critica al reale, mettendone in discussione le strutture e lavorando alla sua trasformazione.

Rispetto a questo proposito trasformativo, la *Rivista* assunse subito il ruolo di “tramite” per intervenire sul piano culturale e politico. Vi era nell’esercizio del trascendentalismo della prassi sul sapere storico-filosofico, la convinzione di poter produrre una sfasatura tra la pretesa “attualizzante” delle filosofie teoristiche, con il suo esito ideologico, e la coscienza realmente storica degli intellettuali. L’impegno di Dal Pra per il recupero del passato e la sua sottrazione all’ipoteca delle filosofie teoristiche aveva un dichiarato intento pedagogico e politico, in quanto legato alla riappropriazione di una storia e di un passato che erano stati appropriati dalla cultura fascista. Non è un caso che, rispetto alla storia della filosofia, Dal Pra affermi che il teoricismo ha il vizio di «“sequestrare” il passato, di violentarlo sovrapponendogli schemi eternistici, di farne strumento di propaganda»<sup>48</sup>. Il teoricismo non riconosce alle filosofie del passato

<sup>46</sup> M. Dal Pra, *Cinque anni di vita*, p. 132.

<sup>47</sup> Cfr. M. G. Sandrini, *Introduzione*, in M. Dal Pra, A. Vasa, *Il trascendentalismo della prassi, la filosofia della resistenza*, cit., p. 10.

<sup>48</sup> M. Dal Pra, *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, p. 176.

cittadinanza nel mondo del pensiero; si nega loro il diritto alla vita piena nella repubblica della filosofia. Quanto a giustificazione però, il metafisico che così si comporta nei confronti delle filosofie passate non può avere la coscienza più tranquilla del tiranno o del dittatore che espelle dalla convivenza dei concittadini, per la semplice ragione che non la pensano a modo suo<sup>49</sup>.

Dal Pra è, quindi, profondamente consapevole del legame strutturale tra la filosofia e la politica, così come del fatto che il misconoscimento della praticità del pensiero e l'assunzione di un "dato supremo" abbiano come conseguenza una posizione politica conservatrice<sup>50</sup>, legata ad un utilizzo ideologico del passato e ad una chiusura del futuro. Ad esempio, rispetto al problematicismo di Ugo Spirito, Dal Pra scrive che «la crisi metafisica che conduce al problematicismo si ripercuote anche sul piano politico, [che] il suo partito politico dovrebbe essere appunto quello della crisi»<sup>51</sup>. Si tratta di una dichiarazione che rivela una consapevolezza rispetto al fatto che la filosofia *in quanto* pratica non possa non prendere partito<sup>52</sup> e non *scegliere* per un'azione nella realtà storica. È il problema – già fichtiano – della filosofia nel suo farsi "politica", ovvero nel dover assumere la contingenza come elemento costitutivo, aprendosi al *rischio* dell'intervento sul reale<sup>53</sup>. La differenza tra una filosofia teoricistica e il trascendentalismo della prassi risiede proprio in quest'ultimo elemento del rischio, unito alla componente della *responsabilità*. Se le filosofie teoricistiche tendono a misconoscere il correlato politico della filosofia o ad affiliarsi a posizioni conservatrici o dispotiche, l'assunzione della trascendentalità della prassi implica una filosofia che non intende acquietarsi nello stato di cose esistente.

Il trascendentalismo della prassi è, quindi, una filosofia che si espone al rischio dell'azione libera, che non «intende mettersi le spalle al sicuro»<sup>54</sup> tramite un'acquisizione stabile delle strutture dell'essere e della configurazione politica esistente. Il teoricismo ha come suo correlato politico l'esecuzione di azioni ripetute, giustificate e valide, perché iscritte nell'ambito di un valore supremo dato, ovvero azioni «come conservazione di qualcosa che è; in cui il semplice esserci di qualcosa ne dichiara senz'altro il valore»<sup>55</sup>. Al contrario, l'azione realmente trasformatrice, che voglia innovare il reale, «nasce sul distacco dal dato, sulla rottu-

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 148-149.

<sup>50</sup> A questo proposito, si prendano in considerazione le parole di Sandrini: «Nelle posizioni teoricistiche si rispecchiano gli autoritarismi di ogni tipo e di ogni tempo, in politica, in morale, nell'ambito sociale e civile» (M. G. Sandrini, *Introduzione*, in M. Dal Pra, A. Vasa, *Il trascendentalismo della prassi, la filosofia della resistenza*, cit., p. 17).

<sup>51</sup> M. Dal Pra, *Problematicismo e teoricismo*, p. 54.

<sup>52</sup> «La filosofia che non prende partito, non esiste come filosofia e non potrà mai aver ragione di fronte a delle filosofie che prendono partito» (M. Dal Pra, *Cinque anni di vita*, p. 126).

<sup>53</sup> Per una definizione del concetto di "politica del trascendentale" rispetto alla filosofia di Fichte, cfr. G. Gambaro, *Filosofia trascendentale e orizzonte pratico nell'ultimo Fichte*, Cleup, Padova 2020, pp. 249-350.

<sup>54</sup> M. Dal Pra, *Cinque anni di vita*, p. 131.

<sup>55</sup> M. Dal Pra, *Deduzione dell'azione e salto qualitativo* (1952), pp. 214-215.

ra della deduzione, su un *salto qualitativo*<sup>56</sup>, produce una *differenza* rispetto alla datità, e per queste ragioni, è esposta al rischio dell'insuccesso, ma concretamente libera. Questo tipo di azione che oppone resistenza allo stato di cose esistente e si sforza di trasformarlo attraverso una pratica di libertà, opera attraverso una sospensione dell'“attualità” delle strutture del reale già esistenti. Se vi è un legame profondo tra teoricismo, appiattimento della temporalità nell'attuale e politiche conservatrici o dispotiche, il trascendentalismo della prassi deve funzionare come una *pratica* anti-ideologica di “desincronizzazione dall'attualità”<sup>57</sup>. Se per Gentile e l'attualismo la prassi veniva considerata strutturalmente “attuale”, per Dal Pra la “trascendentalità” della prassi sprigiona l'energia del *possibile*.

L'azione può essere, come la teoresi, puramente prosecutiva dell'attuale; rifarsi all'azione non significa senz'altro evitare i pericoli dell'attualismo; se insomma il pragmatismo è l'attualismo della prassi e quindi il suo teoricismo, qui ci si richiama piuttosto all'*inattualismo della prassi*, ossia alla possibilità di fare dell'inattuale e quindi del non saputo la funzione universalizzante, non garantita e non garantibile, della trasformazione dell'esperienza attuale<sup>58</sup>.

La prassi del trascendentalismo è *inattuale* perché è una funzione di riapertura ricorsiva della configurazione del reale, un processo di desincronizzazione del pensiero e dell'azione dall'attuale. Questa sospensione apre all'occorrenza di nuove attualizzazioni, impedendo che queste pretendano di eternarsi in assoluti. Il trascendentalismo possibile della prassi è un *inattualismo* della prassi perché si pone dalla prospettiva del possibile, perché tramite la sospensione dell'essere non si schiaccia su un presente reso eterno. Tuttavia, non basta che la teoresi venga sostituita dall'azione. Occorre che questa azione venga supportata da un pensiero non teoricistico della modificabilità del mondo, che «non può dar luogo che ad uno strumento possibile di liberazione dalla attualità»<sup>59</sup>.

Il trascendentalismo possibile della prassi si configura, quindi, come pratica politica di liberazione dal dominio dell'attualità, cioè da uno stato di cose che inibisce la capacità di azione e nega l'emergere dell'imprevisto e del nuovo. Solo a partire dalla trascendentalità della prassi la filosofia può assumere la propria non-autonomia dal reale e riconoscere il proprio conseguente legame con la pratica politica. La filosofia è “impura”, nella misura in cui la sua vocazione è quella di intercettare il piano della vita concreta, interagendo con la storia, con la cultura e la politica, ed esercitandosi nell'espressione di una libertà concreta ed effettiva che inevitabilmente tende a trasformare il mondo. Da qui la critica *politica* a quelle filosofie che, rivendicando la purezza della filosofia e la sua autonomia dalla contingenza, si mettono al riparo dal rischio dell'instabilità di senso

<sup>56</sup> *Ivi*, 215.

<sup>57</sup> Rispetto al tema dell'inattualità del trascendentale, cfr. G. Rametta, *Trascendentale*, in Aa. Vv., *Nova Theoretica. Manifesto per una nuova filosofia*, Castelvechi, Roma 2021, pp. 213-220.

<sup>58</sup> M. Dal Pra, *Sul concetto di criticità* (1953), p. 249.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 255.

del reale. Da queste caratteristiche, non potrebbe risultare altro «che una filosofia essenzialmente conservatrice in quanto essenzialmente contemplativistica»<sup>60</sup>. Contro questa resa teoristica rispetto alla trasformazione del mondo, il trascendentalismo della prassi prende posizione, appellandosi ad un impegno politico verso la liberazione da ogni tipo di oppressione politica e intellettuale, contro qualsiasi forma di pensiero dell'assoluto "dato", che si trasmette in assolutismo e in accettazione dell'ordine costituito.

##### 5. Conclusione. Filosofia trascendentale come pratica emancipatoria

Alla luce di questo percorso attraverso alcuni testi di Dal Pra, è emerso come la sua filosofia si caratterizzi per la tematizzazione del rapporto tra il trascendentalismo e la prassi. Si è visto come il trascendentalismo della prassi faccia valere l'istanza critico-riflessiva e trasformativa del trascendentalismo contro le filosofie teoristiche. Muovendo da questi elementi, si è mostrato come, a partire dalla sua impostazione trascendentale, Dal Pra abbia opposto una *logica pratica* della storiografia alla *logica teorica* tipica delle storiografie teoristiche. Infine, si è dimostrato come l'operatività del trascendentalismo della prassi porti in sé una posizione politica votata all'impegno per la libertà, l'emancipazione e la trasformazione dello stato di cose esistente.

Il t. d. p. [...] incita dunque all'impegno; ed agli uomini che si scontrano e combattono nella feroce aiuola del mondo non fornisce incitamento all'intolleranza, dichiarando che le loro azioni sono o tutte egualmente senza senso o tutte egualmente fornite di senso; li incita piuttosto a sospendere il giudizio e quindi a tener conto del margine vuoto che ora accompagna le loro azioni, senza rinunciare per questo a correre l'alea di una modificazione delle strutture date in forza di un fine liberamente assunto<sup>61</sup>.

Per queste caratteristiche, si è convinti del fatto che il trascendentalismo della prassi possa essere recuperato come momento significativo della storia della filosofia trascendentale e delle sue "metamorfosi"<sup>62</sup>. Ripensare Dal Pra all'interno di questa tradizione, da un lato, permette di valorizzare la specificità speculativa del trascendentalismo della prassi e l'originalità del suo approccio alla dimensione storico-filosofica e politica, dall'altro consente di riflettere su un plesso generale di problemi a partire dal quale avanzare un'ipotesi interpretativa – fondata su tre assunti – rispetto al rapporto tra filosofia trascendentale, pratica storico-filosofica e pratiche politiche.

<sup>60</sup> M. Dal Pra, *Sul trascendentalismo della prassi* (1953), p. 280.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>62</sup> Rispetto al tema della "metamorfosi del trascendentalismo", cfr. G. Rametta (a cura di), *Metamorfosi del trascendentalismo. Percorsi filosofici da Kant a Deleuze*, Cleup, Padova 2008; G. Rametta (a cura di), *Metamorfosi del trascendentalismo II. Da Maimon alla filosofia contemporanea*, Cleup, Padova 2012.

Il primo assunto riguarda lo statuto della filosofia trascendentale, che – come si è visto – intrattiene un rapporto strutturale con la dimensione del *pratico* e del reale. Questo comporta che il pensiero abbia un carattere “impuro” e che, in quanto pratica di creazione di concetti e di ricorsiva revisione delle procedure e delle condizioni di questa creazione, la filosofia trascendentale permetta uno sguardo privilegiato per cogliere la natura materiale e polemica della genesi dei concetti stessi. Questa natura *pratica* della filosofia trascendentale impedisce la riduzione del pensiero alla mera prestazione teoretico-conoscitiva, rimandando costantemente ad un *fuori* dalla teoresi, e comporta che il trascendentale intrattienga un legame indissolubile con il *contingente*, con l'*imprevisto*, con la *storia*. In altri termini, la filosofia trascendentale non può prescindere dal rapporto con la realtà storica e con la *propria* storia, rapporto da cui deriva la sua operatività al contempo *critica* e *produttiva*. Critica, perché portata costitutivamente ad opporsi ad ogni forma di pensiero che pretende di essere “assoluto” e di auto-giustificarsi, recidendo il proprio rapporto con il reale; produttiva, perché l’assunzione della sfasatura strutturale tra reale e pensiero, l’assunzione dell’eccedenza del reale rispetto al piano speculativo, apre lo spazio per l’esercizio di pratiche inedite e la creazione di nuovi concetti.

Questi elementi rivelano il secondo assunto, ovvero il fatto che la *storia della filosofia* possa essere definita a sua volta una *pratica*. A partire da questa definizione di trascendentale, ne consegue infatti che anche quel campo specifico del sapere definito “storia della filosofia” sia un sapere di natura pratica<sup>63</sup>. Come conseguenza, si può sostenere che anche questo specifico sapere, quello storico-filosofico, sia un sapere riferito al reale. Questo comporta che la creazione di *storiografie filosofiche* sia anch’essa “situata”, che abbia una genesi materiale e contingente. Tuttavia, se al livello della *pratica* del trascendentale, il rischio di chiusura “teoricistica” e di una ricaduta in forme di dogmatismo o di pensiero astrattamente ipostatizzato, risulta scongiurato dalla natura stessa della filosofia; al livello di quel sapere “derivato” che è la storia della filosofia, il rischio di un offuscamento dei processi genetici di produzione dei concetti e degli impianti storiografici necessita di essere ricorsivamente previsto e prevenuto. Infatti, se la storia della filosofia deriva conseguentemente dalla pratica della filosofia trascendentale, allora si struttura come un sapere certo delle proprie condizioni di possibilità e delle proprie funzionalità; se questa deriva invece da una filosofia *non* trascendentale, rimane catturata nel circolo vizioso del teoricismo, proponendo ricostruzioni “ideologiche” della storia della filosofia, in quanto fondate sul processo di indebita “assolutizzazione” di una scelta storiografica contingente.

L’ultimo assunto è che, proprio in virtù del riconoscimento della *praticità* della filosofia e del suo legame con il reale, sia la *pratica* del trascendentale, sia la *pratica* “derivata” della storia della filosofia, abbiano una stretta relazione con le pratiche politiche. In questo senso, porsi dal punto di vista della filosofia trascen-

<sup>63</sup> Sul rapporto tra filosofia trascendentale e storia della filosofia, cfr. G. Rametta, *La storia della filosofia, oggi*, in «Giornale critico di storia delle idee», 2(2020), pp. 78-91.

dentale significa assumere una postura critica e non ideologica rispetto alla realtà politica, mentre assumere un atteggiamento “dogmatico” tende a riprodurre o esacerbare strutture della realtà preesistenti. Le filosofie non trascendentali tendono, infatti, a negare il proprio rapporto con il piano delle pratiche o al rivendicarlo nei termini dell’applicazione al reale di schemi formali; la filosofia trascendentale, al contrario, si rifiuta di applicare costruzioni teoretiche al reale e piuttosto *si* applica al reale, attraverso la creazione di concetti e l’esercizio di una pratica genetico-critica.

In ragione di questi ultimi aspetti, la filosofia trascendentale, nel suo *farsi* pratica politica, si esprime come un sapere dell’emancipazione e della critica dell’esistente; sapere *pratico* del quale la filosofia di Dal Pra ha offerto un importante esempio, tramite il suo impegno nella liberazione da uno *status quo* contrario all’espressione della libertà e all’emergere del radicalmente “nuovo”.